

Intervista con l'attore
«Non amo parlare di politica ma bisogna dire no al razzismo»

Noiret, il gentiluomo che odia Le Pen

Monsieur Noiret, ovvero un antidivo per pigrizia. Atteso lungamente alla Mostra di Venezia, qualche settimana fa, per la «prima» di *Gli occhiali d'oro* di Montaldo, il 56enne attore ha accettato solo in extremis di venire a Roma, due giorni, per l'uscita nel cinema del film. Si vede che non sopporta interviste e conferenze stampa, ma da buon professionista - anzi «artigiano» - sta al gioco.

MICHELE ANBELMI

ROMA Borsalino verde, un impeccabile impermeabile inglese, un completo di buona sartoria impreziosito da un papillon a fantasia. Philippe Noiret arriva puntualmente, nonostante la pioggia battente, all'incontro. È esattamente come appare nei film, un'indifendibile miscela di ironia e di reticenza sorride molto, scherza coi giornalisti («Domani ritiro il compito e vi do il voto»), ma con i suoi occhi disturbati da chi non può farne a meno. Fosse stato per lui, non avrebbe nemmeno visto il film. È già lavoro dell'altro ieri. Nel frattempo ha girato altre due pellicole e acquistato nuovi cavalli (sono la sua passione segreta, insieme alle scarpe morbide su misura e ai libri d'arte). Nel pannello del professor Fadigati, il medico omosessuale che per amore di un inquieto liceale va incontro allo scandalo prima e al suicidio poi, Noiret ha già riscosso a Venezia la sua porzione di applausi. Non è, forse, la sua interpretazione migliore, ma ha ragione quando dice del personaggio di Bassani: «È un uomo fragile perché è soggetto alla passione, è forte perché è capace di andare fino in fondo, sfidando l'ipocrisia perbenista e la solitudine. Non so se avrei avuto il suo coraggio».

È stato difficile entrare nei panni di Fadigati?
Non più del solito. Dovevo solo esprimere un tipo, nemmeno troppo particolare, di amore non omosessuale, del resto, ho idee poco precise. Al cinema mi sono piaciuti i Mastroianni di *Una giornata particolare* e il Bogarde di *Morte a Venezia* ma non credo che occorra una preparazione speciale. Il mio Fadigati è venuto fuori d'istinto, lavorando sui movimenti, sugli sguardi, sui dettagli.

Già, i dettagli. Lei passa per un perfezionista. È leggendario o verità?
In effetti, ho molta cura dei particolari. Nel cinema come nella vita. Quando si fanno i film, come nel mio caso, è importante il primissimo contatto che il pubblico ha col personaggio. Deve capire subito che non si trova di fronte al «solito» Noiret, magari a quello che ha visto due o tre film prima.

Perché lavora tanto? Ha superato la quota novantina film quasi senza accorgersene...

Oltre novanta pellicole
Tra le più recenti
«Gli occhiali d'oro»
dal romanzo di Bassani

Perché sono un artigiano che ama il proprio mestiere. Soprattutto mi piace l'aria che si respira sul set. Arrivo sempre cinque minuti prima la mattina e sono l'ultimo ad andarsene. Spero di fare sempre dei buoni film. Quando finiranno vorrà dire che lavorerò in quelli brutti.

È la mania di recitare che l'ha spinto ad aiutare molti giovani registi debuttanti? O l'ha fatto per missione?
Bah, in generale non credo che ci siano film minori e maggiori. Non è questione di firma, né di budget. È giusto aiutare i giovani cineasti, quelli che magari avrebbero difficoltà a debuttare con un attore noto come me. Quattro anni fa, però, ho avuto una delusione.

Non vuol fare nomi?
Ma sì che li faccio. Si trattava di un film scritto e diretto da un certo Jacques Grandjean, da voi è uscito con il titolo *L'allegra marciapiedi del delitto*. Un disastro. Quel tipo non era una persona onesta.

Passiamo ad altro. Lei nasce come attore di teatro. Ha lavorato a lungo nel Théâtre National Populaire accanto a gente come Jean Vilar e Gérard Philipe. Poi amate, al debutto completamente al cinema, anche a quello di non altissimo livello. Perché?
Quando si viene dal teatro si finisce col credere che il cinema sia qualcosa di più, una specie di dessert. Certo, ho fatto film brutti (il primo che girai in Italia, se ricordo bene, fu *Le massaggiatrici* di Lucio

Fulci, interpretavo la parte di un onorevole democristiano), ma non me ne pentivo. Ancora oggi, per me, il cinema resta un dessert. È vero, però, che è mutato il mio modo di vedere il cinema. All'inizio mi sembrava di non capire niente, poi ho pensato di aver capito tutto, adesso so di nuovo di non sapere niente. È il periodo più bello il più facile. Credo che durerà fino alla morte.

È vero che, appena può, si rifugia nella sua casa di campagna, dove vive circondato da cani e cavalli?
Verrissimo. Il fatto è che il cinema è metà della mia vita, non tutta la mia vita. Il talento è anche fragilità, e la fragilità spesso finisce col distruggerti. A volte rimpiangi di non essere stato abbastanza folle, radicale nelle scelte. Forse sarei potuto essere più grande, ma a quali prezzi?

Rigorosamente monogamo, poco incline alla mondanità, buon lettore di libri, un forte senso della famiglia. Si riconosce la famosa descrizione?
In fondo sì. Trovo deestabili quegli uomini che arrivano a cinquant'anni piantano la moglie per inseguire un paio di seni più soffici. Certo, se per vent'anni si sono annoiati a morte con la stessa donna, qualche esperimento devono pur farlo. Ma non è, per fortuna, il mio caso.

Lei ha ripetuto, in più di un'occasione, che non ama parlare di politica, soprattutto stando all'estero. Ma della ventata senofobia che sta scuotendo la Francia avrà pure qualcosa da dire?

Sono preoccupato. Il razzismo, perché di questo si tratta, è un vizio antico quasi tutti i popoli l'hanno. Basta pensare all'Italia degli *Occhiali d'oro*. Ma diventa pericoloso quando gli uomini politici ne fanno il cavallo della loro campagna elettorale. Avete capito, no? Parlo di Le Pen. Una autentica «merde». Bisogna concordare con il Brecht di *Arturo Ui* quando ammonisce: «È ancora fecondo il vento che ha portato la bestia immonda».

Un'ultima domanda. Berlusconi ha prodotto «Gli occhiali d'oro» e ha dato l'assalto alla tv francese. Come giudica questo abbraccio - tra cinema e tv?
So poco della tv italiana. Quella francese peggiora di giorno in giorno. L'unica cosa che si può fare e prendergli dei soldi per farne dei film. Dei film da riempire di pubblicità (almeno 250 spot). Così, un giorno o l'altro la gente sarà così sintonica che tornerà a vederli al cinema.



Philippe Noiret in una scena di «Gli occhiali d'oro»

Teatro. La rassegna africana
Che bel musical tribale

«Un lussureggiante musical tribale che non sfuggirebbe affatto sui palcoscenici di Broadway o del West End londinese» così è stato definito da uno studioso della matena *Jankawo*, secondo spettacolo proposto dai Kakaaki Performers di Lagos. Autore, regista (e interprete, nella parte del cantastorie) è Ben Tomololu, uno degli esponenti di maggior spicco dell'intellettualità nigeriana.



Il logo della rassegna

AGGEO SAVIOLI

MILANO Ben Tomololu ha trentare anni è drammaturgo e attore, ha svolto attività didattica lavora nel più importante quotidiano della Nigeria il *Guardian*. Anche fuori della scena preferisce vestire all'africana, e il bastone che impugna (ma il volto sempre sorridente, e simpaticissimo, esclude qualsiasi intenzione offensiva) contribuisce a dargli l'aspetto di un profeta e d'un apostolo. In *Jankawo*, ovvero *Ragnatela* proposto in questi giorni agli spettatori di Milano e Torino (domani sera sarà a Roma), Ben Tomololu indossa i panni del narratore e capocoro, che gli vanno a pennello. Del resto, *Jankawo*, che Tomololu ha scritto e allestito con passione e maestria evidenti, si alleggia giustappunto in forma di parabola, o di favola esemplare. La simbolica ragnatela del titolo è quella in cui viene preso Atunwa, figlio in verde età di Anjuwon, politicante corrotto e industrialotto disonesto e di Remiekun che spende e spende, viaggiando all'occasione per il mondo, denari mal guadagnati.

Agncolton spogliati degli aiuti che pure il governo ha stabilito operai defraudati del salario insegnanti cui si nega un'equa mercede, mandando la scuola allo sbaraglio (ma come è lontana l'Africa, da noi) Anjuwon e gli altri maggiori locali, suoi amici, come il direttore della banca, che mangia con estrema disinvoltura i soldi affidatigli (un caso, questo, che come capirete, sarebbe del tutto inconcepibile nei nostri civili paesi), riescono a diffondere dovunque malcontento e protesta. I capi delle comunità religiose (cristiana musulmana) cercano invano di farsi ascoltare dai potenti. La crisi precipita, ma ad approfittare della situazione sarà proprio il rozzo quanto furbo Idaamu, servitore tuttora di Anjuwon (daamu, dunque, si pone alla testa d'un piccolo esercito, si attribuisce un nuovo nome e il grado di tenente colonnello, arresta gli antichi padroni denunciando le loro mascalzate, e instaura una minuscola dittatura militare. Dalla quale, come è ovvio non c'è da attendersi nulla di buono. Un briciolo di speranza s'intravede solo nel personaggio acerbo e tormentato del giovanissimo Atunwa e degli altri ragazzi su cui si stende l'influsso paterno del cantastore, guida spirituale e coscienza critica (più esattamente lui stesso si dichiara come «colui che custodisce la Porta della Coscienza»).

Jankawo alterna ai brani recitati, azioni mimate, danze e cantate nei con, intonato, assai bene lo *yoruba* si mescola all'inglese, o tende senza altro a prevalere, ma una gestualità volutamente elementare, esplicita, integra l'espressione verbale con vantaggio per la comprensibilità della storia. L'impianto scenografico mette a confronto, e a contrasto, l'interno familiare e borghese della casa di Anjuwon e un esterno di piazza o strada, luogo insieme realistico e metaforico, donde nasce

e si sviluppa il racconto del quasi onnipotente Ben Tomololu. Ma le prime battute dello spettacolo avvengono in sala, e dalla sala (dove già si saranno diramati altri momenti della vicenda), procederà alla fine verso la ribalta, una suggestiva figura totemica, che riassume ed esalta la componente magico-rituale, serpeggiante lungo tutto il corso di *Jankawo*.

Se insomma, si può parlare di «musical tribale» (come fa Ruggero Bianchi, cui si deve anche l'illuminante saggio in appendice al volume *Teatro africano*, curato da Egi Volterrani per Einaudi), bisogna pur dire che il «genere» è trattato da Ben Tomololu avendo in vista con chiarezza la specificità della propria cultura. E, certo il «coinvolgimento» della platea avrebbe stavolta davvero un senso. Ma crediamo che esso possa meglio realizzarsi (oltre che nel continente nero, s'intende) a Londra o a New York che qui in Italia. Anche se è poi in Italia che *Jankawo* ha avuto adesso la sua «prima» europea. E se verso l'Italia Ben Tomololu e i suoi compagni della compagnia «Kakaaki Performers» hanno voluto indirizzare, al termine della rappresentazione al Pier Lombardo, parole di calda amicizia e di affettuosa riconoscenza. Amicizia e riconoscenza che per conto nostro ricambiamo, ma che speriamo siano ricambiate anche ad altri, decisivi livelli. Soprattutto ora che vecchi fantasmi straccioni riaffiorano dai recessi più oscuri della storia italiana.

Primecine. «Oci Ciornie», di Michalkov, con uno splendido Mastroianni che «rilegge» Cechov

Se Oblomov fa l'italiano

SAURO BORELLI

Oci Ciornie Regia Nikita Michalkov. Sceneggiatura Alexander Adabascian, Nikita Michalkov, Suso Cecchi D'Amico (spiritali ad alcuni racconti di Cechov). Fotografia Franco Di Giacomo. Musica Francis Lai. Costumi Tiziana Carbuglia. Scene Alexander Adabascian. Interpreti Marcello Mastroianni, Silvana Mangano, Marthe Keller, Elena Solonova, Pina Coli, Vsevolod Larionov, Innokenti Smoktunovskij, Roberto Herlitzka, Paolo Bonolis, Oleg Tabakov, Yuri Bogatyrev. Italiano 1987. Roma, Etalle.



Marcello Mastroianni nel film «Oci Ciornie»

flash-back Emergono così, per graduali passi, le esperienze prima commosse e sincere, poi puntualmente paradossiche, ridanciate, del pigrone, romanista Romano tanto con la propria famiglia, e in ispecie con l'altissima moglie Elisa (una sfiorante, autorevole caratterizzazione della ben ritrovata Silvana Mangano), quanto e soprattutto con le restanti donne che rinfoccolano irresistibilmente le sue voglie matte. Tra queste, soltanto l'autentica amica Tina (una Marthe Keller di spiritosa grazia) e, ancor più, la passione per la vita incarnata dalla schiva «signora col cagnolino», la russa Anna (una Elena Solonova di rara sensibilità e misura), riescono a trattenere più di tanto il suo incostante estro nell'affrontare la vita, il mondo. Ne nasceranno, appunto, due momenti memorabili della pur fatisca, frivola parabola esistenziale del povero Romano.

Nell'armeggiare di tante avventure e disavventure in Italia e in Russia, nelle stazioni terminali alla moda o nelle residenze facoltose, lo stesso personaggio incrocia gli alterni destini di altrettanti «uomini senza qualità» come il stesso dimostra di essere. Esilarante e rivelatore risulta, al proposito, il neutralizzato governatore di Sivolev, qui incarnato con somma maestria dal grande Innokenti Smoktunovskij. Senza dilungarci, peraltro, sui particolari scorcii narrativi che si snodano incalzanti, intensissimi, anche grazie ai prodigi luminosi escogitati per l'occasione dalla fotografia di Franco Di Giacomo, possiamo certo affermare che l'esito più significativo, ai di là delle frequenti occasioni di incontentabile umorismo, si condensa forse in quella accorata, dolente ammissione dell'architetto Romano: «Ho vissuto ogni giorno come una brutta copia, una prova». Di qui la nostra ferma convinzione che *Oci Ciornie* non è né un film italiano, né un film russo, ma risulta davvero, di più e meglio, un'opera di valore universale. Come tutte le realizzazioni, si sa, genialmente ispirate.

ve del cinema di Fellini e di quello di Visconti. Nikita Michalkov acquisisce con un'esemplare progressione una cifra stilistica-narrativa tutta ed esclusivamente autonoma. Pari se non addirittura superiore per intensità e varietà di accenti e di colori alla sua pur sperimentativa prova *Partitura in completa per pianola mecca nica*.

In *Oci Ciornie* l'intreccio portante si basa su celebri racconti cecchoviani quali *La signora col cagnolino*, *L'una moglie*. Poi però Nikita Michalkov, coadiuvato come sempre dal fedelissimo sceneggiatore scenografo Alexander Adabascian, ha im-

Dizionari Pratici
INGLESE • FRANCESE • ITALIANO

Grandi Dizionari
INGLESE HAZON • FRANCESE
IL GRANDE DIZIONARIO GARZANTI
DELLA LINGUA ITALIANA

è nato oggi

DIZIONARIO FRANCESE ITALIANO ITALIANO FRANCESE

IL GRANDE DIZIONARIO della lingua italiana

IL NUOVO DIZIONARIO ITALIANO GARZANTI

IL NUOVO DIZIONARIO INGLESE GARZANTI

IL GRANDE DIZIONARIO HAZON GARZANTI INGLESE ITALIANO ITALIANO INGLESE

DIZIONARI GARZANTI